

## Lavori e pensiero educativo di cura: culture e orientamenti di genere\*

Uso il termine *impensato pedagogico* a proposito della cura per due motivi. In primo luogo perché nelle considerazioni che si fanno intorno al lavoro educativo, benché esso sia tutto intessuto di attività e attenzioni di cura – e questo vale, o dovrebbe valere per ogni ordine scolastico – esiste molto raramente una riflessione sui significati e sul valore educativo delle pratiche e della cultura di cura.

In secondo luogo perché troppo poco si discute sul senso e sui motivi per i quali il lavoro educativo viene svolto prevalentemente – e in alcune situazioni esclusivamente – da donne. Questo fatto appare *naturale* e abbandonato quindi al terreno dell'ovvio, mentre si tratta in realtà di uno stereotipo, tenace, che accompagna da sempre la storia delle donne e degli uomini, il formarsi del senso di sé e del proprio posto nel mondo dei soggetti femminili e maschili.

Le due questioni sono tra loro legate: non si approfondisce il tema del valore pedagogico della cura poiché essa è considerata qualità *naturale* che appartiene alle donne e poiché la cura è qualità naturale e poiché appartiene alle donne viene svalutata, non se ne riconosce il valore culturale e sociale così come il lavoro educativo viene svalutato perché *femminile*. Viviamo ancora in una società in cui ciò che è femminile appare meno importante, irrilevante nelle strutture gerarchiche che regolano il vivere collettivo e formano i giudizi e i pregiudizi attraverso i quali si valutano le attività umane e il valore delle persone e del loro lavoro.

E' più importante il lavoro dell'ingegnere che costruisce i ponti o quello dell'insegnante cui sono affidati i piccoli e le piccole, le nuove generazioni, il nostro futuro? La risposta appare ovvia, eppure...

E intorno al *bravo* ingegnere, nel passato della sua vita e formazione, nel presente della sua esistenza non vi è forse un tessuto fitto di cura che non solo ne garantisce la sopravvivenza, ma gli offre il valore e il rispetto di sé per cui può continuare ad essere un *bravo* ingegnere? La cura è in realtà l'attività umana pervasiva che permette ad ogni soggetto di essere nel mondo e di sviluppare la fiducia e la dignità che consentono di conservare e dare un senso al proprio posto nel mondo.

Su tutto questo intendo ragionare, a partire dalle origini di una cultura che ha affidato alle donne i compiti della cura e struttura ancora in profondità la formazione delle identità di genere e le relazioni tra i due sessi, per riflettere poi, entrando maggiormente nella specificità del lavoro educativo, sulle conseguenze che ha l'assenza maschile nei luoghi e nelle pratiche della cura.

---

\* Alcune parti del mio contributo riprendono temi che ho trattato nel capitolo dedicato alla cura del testo, *Nuove virtù*, Guerini, Milano 2004, pp. 176-95

Sono convinta, infatti, che il tema del lavoro e dei lavori di cura sia un passaggio centrale e obbligatorio non solo per affrontare il problema della divisione di genere del mercato del lavoro, ma più in generale per comprendere le crescite dei nuovi soggetti femminili e maschili e le relazioni – non solo professionali – tra i due sessi. Ma per comprendere tutto ciò non è sufficiente osservare solo la realtà del contemporaneo, ma occorre riflettere su una storia, o meglio due storie – le differenti storie della cura di donne e uomini – che affondano le loro radici nel tempo, in un tempo molto lontano.

“Curare la propria casa, i corpi dei bambini, i corpi dei vecchi insegna molte cose. La nostra cultura ci dice che questo è un compito ‘naturale’ delle donne. Invece non è un compito naturale, è un’opera, la grande opera delle donne”<sup>1</sup>.

In questa frase di Alessandra Bocchetti sono riassunte le ambiguità e gli inganni che hanno accompagnato nel tempo la virtù, per eccellenza, delle donne: una concezione che definisce *naturale* la vocazione femminile alla cura degli altri e il *naturale* che si trasforma in *privato* ha reso qualità minore la pratica e l’esperienza delle donne, le ha escluse dal culturale e dal pubblico o in questi ambiti ha ritagliato per loro spazi secondari.

“La donna, come è stato detto e ridetto, non ebbe ancestralmente in consegna il mondo del pensiero che si fa scelta e azione, bensì ebbe in consegna il mondo degli affetti, che deve essere custodito con gli atti della dedizione e conservato con gli sguardi dell’assenso. Lì venne incoronata e lì regnò per secoli, senza gesti appariscenti, con parole solitamente sommesse o taciute, a tal punto erano radicate nel suo mondo privato. Esprimersi non era affar suo. Nessuno l’aveva addestrata a staccare le parole da sé, per trasformarle in precetti e principi. Tutto doveva iniziare e finire con la sua affettività, con la sua esperienza immanente. L’imparzialità non le era stata chiesta. Ciò ha dato luogo a una profonda inibizione che abita tuttora in molte donne, a scapito delle intenzioni coscienti”<sup>2</sup>.

Eppure alle donne viene affidato – nel silenzio – il compito del mantenimento di un’organizzazione sociale in cui le energie, le forze e le intelligenze femminili sono prevalentemente volte a compiti di affettività, alla soddisfazione dei bisogni umani di attenzione e cura, condizioni indispensabili per la vita di un ordine sociale, che pur nel tempo è mutato, ma ha mantenuto finora – e solo da poco mostra evidenti segni di crisi – la caratteristica patriarcale.

Compiti, tempi e luoghi di vita diversi per i due sessi: l’esterno, l’agorà e la prospettiva di orizzonti, fisici e simbolici, sempre in espansione, il *pubblico*, come spazio dell’azione e del pensiero, per gli uomini; le case, i

---

<sup>1</sup> Alessandra Bocchetti, *Dell’ammirazione*, Incontro al Congresso annuale della Federazione nazionale casalinghe, Fiuggi, 13 maggio 1995.

<sup>2</sup> Grazia Livi, *Narrare è un destino*, La Tartaruga, Milano, 2002, pag.29.

luoghi chiusi, le mansioni, materiali e spirituali, sollecite verso gli altri, il *privato*, per le donne..

Questa divisione dei compiti è divenuta *norma*, che ha dettato regole ai destini, individuali e collettivi, di donne e uomini, mutata nei secoli, ma sempre reiterata, essa ha assunto l'aspetto della 'naturalità' – è *naturale* e giusto che sia così perché è sempre stato così – e, in questo modo, acquisito quell'autorevolezza che l'ha fatta penetrare nelle vite e nelle coscienze delle persone, nelle culture sociali, nelle regole fondanti la convivenza civile e politica, ma anche la percezione di sé, la costruzione di identità di donne e uomini.

Questione delicatissima questo tema della cura come matrice identitaria femminile e maschile: ciascuno e ciascuna dovrebbe saperla riconoscere, oltre che nei racconti collettivi, nella narrazione della propria storia personale, ma la divisione dei compiti, la cura degli altri, la cura più in generale, affidata alle donne, è una condizione così abituale da essere percepita e compresa nella sua influenza costitutiva delle identità di genere, solo e a condizione di un lungo lavoro di analisi e interpretazione non solo del sociale, ma anche dal partire da sé di ciascuna donna.

Questa è una delle due storie della cura, che le donne hanno ormai da tempo imparato a raccontare criticamente, avviando così il cambiamento. Ma anche la storia degli uomini racconta di una cultura di cura: la cura di sé.

La cura di sé maschile ha origini nobili, tutta una filosofia greca e romana che l'ha teorizzata e praticata. La tralascio, ma è stata la matrice culturale che ha autorizzato e permesso agli uomini, mentre altre si occupavano dei loro bisogni, certamente non solo materiali, di perfezionare questa attenzione a sé, tuttora praticata, *con naturalezza*, anche nelle sue forme più modeste, banali e quotidiane.

L'essere donna o uomo – e ora stiamo imparando a comprenderlo – è anche un divenire, una storia di culture, la cura ne è la più antica, che hanno radici millenarie e significati differenti per i due sessi e su queste radici, senza rinnegarle se non nelle forme che hanno assunto di dominio ed esclusione, si innestano e crescono i cambiamenti, le trasformazioni, le nuove possibilità dell'essere soggetti femminili e maschili.

“La cura è la grande opera delle donne”, già citavo in precedenza la frase di Alessandra Bocchetti, e da questa e altre consapevolezze si avvia il rifiuto femminile della propria irrilevanza come soggetti, individuali e collettivi e propone anche agli uomini nuove direzioni di ricerca per non perdere, come è accaduto a causa delle norme sociali della virilità, il valore della dimensione privata, la legittimazione all'intimità e alla condivisione, espressione delle emozioni.

Si propone, dunque, nei cambiamenti che avvengono nel contemporaneo tra i generi, la possibilità di una tensione positiva e nuova per tutte e per tutti che legittima a entrare nei luoghi riservati all'altro e all'altra, proibiti

dalle norme di genere, senza confusività ed evitando il pericolo di omologazione reciproca. Induce piuttosto nuova ricerca intorno ai vissuti, rappresentazioni e culture delle figure più tradizionali e fondanti le identità di genere, senza che si stabiliscano, ancora e di nuovo, modelli definiti di maschile e femminile cui adeguarsi.

Ne è un esempio tra i più significativi l'attuale ricerca degli uomini, che si concentra in particolare sulle figure reali e simboliche della paternità, con l'attenzione al presente e al futuro, nel confronto generazionale, alla ricerca del padre, senza rischiare di "confondere l'ideologia del padre con la 'P' maiuscola che incarna l'autorità, il potere, l'ordine e la legge che per fortuna sta perdendo forza, con la necessità invece del padre reale, in carne e ossa, come figura relazionale, affettiva, educativa nelle relazioni con i figli". Un confronto che rompe "con una lunga tradizione di maschilità e paternità irriflesse, acritiche"<sup>3</sup>.

Si tratta di una novità e di un'occasione – sconosciuta al passato – per gli uomini di interrogarsi sulla paternità, sui modelli trasmessi, sulla necessità di misurarsi con nuovi desideri e bisogni. Messa in crisi la simbologia tradizionale della virilità e paternità, ciò che emerge è una mancanza, un'assenza, non tanto di modelli, quanto di riferimenti.

Gli uomini, mentre affiorano nuove sensibilità e domande – ancora minoritarie – provano, per la prima volta nella loro storia, il sentimento dell'esclusione dalla cura, lo provano come una *perdita*, una forma di nostalgia e un desiderio di accedere a ciò che finora si sono prevalentemente negati. Se il passaggio più immediato è attraverso una ricerca di nuova paternità, è possibile immaginare che questo porti a una riflessione più ampia sulla negazione, sul non accesso maschile – norma dettata dalla virilità – alle pratiche e alle culture di cura? Anche per quanto riguarda gli ambiti professionali?

Il mondo del lavoro, le scelte professionali anche di giovani donne e uomini rispecchiano, infatti e ancora, la divisione testimoniata nelle differenti storie di cura dei due sessi e le diverse culture, e destini individuali e collettivi, che ne sono derivate.

Ancora nel contemporaneo, con i cambiamenti profondi avvenuti, esistono lavori femminili e maschili, scelte scolastiche differenti tra i due sessi che avviano ai successivi percorsi. Questo accade perchè nella cultura diffusa, ma anche nell'interiorità dei soggetti sono ancora vitali e potenti le immagini diverse dei destini e compiti femminili e maschili. E convivono col sentimento, anch'esso forte e potente, dei mutamenti avvenuti: la volontà femminile di lavorare e trovare nella professione, fuori di casa quindi, la propria realizzazione e il desiderio maschile, che inizia ad emergere di nuove forme di relazione più attente alle emozioni, all'accudimento, all'espressione dei sentimenti finora negati dalle norme

---

<sup>3</sup> Marco Deriu, *La fragilità dei padri*, Unicopli, Milano, 2004, pp.27, 30.

della virilità. I due mondi, quello privato della casa e quello esterno e pubblico del lavoro appaiono dunque profondamente legati non solo per quanto riguarda il tema della condivisione tra lavoro di cura a persone e cose nelle case, ancora largamente svolto dalle donne, che crea problemi, difficile composizione col lavoro esterno, ma anche perché la cultura dominante è ancora quella che prevede una sorta di continuità tra quello che le donne fanno e sanno fare nelle attività casalinghe e il loro saper fare anche professionale, insomma un corridoio preferenziale tra cucine e stanze di casa e aule o corsie di ospedali, ma anche uffici in cui le donne appaiono, e sono in realtà, più adatte a lavori di attenzione, sensibilità, relazioni, lavori di cura ancora una volta. Non intendo negare queste capacità femminili, sono in realtà il patrimonio, prezioso, della nostra storia cui credo nessuna donna vorrebbe rinunciare, ma quando divengono stereotipi, ruoli irrigiditi, destini, limitano allora le possibilità di scelta, la libertà di esprimere vocazioni e le norme di queste negazioni non sono solo nella cultura sociale, diffusa nei luoghi di lavoro, ma vivono negli stessi soggetti, dettano le direzioni delle scelte che pure possono apparire libere, non costrette.

E' dunque soprattutto un lavoro educativo quello che può aiutare giovani donne e uomini a interpretare innanzitutto il significato dei loro desideri, il formarsi di talune vocazioni apparentemente libere. E' un lavoro di orientamento che non può limitarsi ad informare, se pure correttamente, ma occorre ponga al centro dei propri interventi i soggetti, femminili e maschili, li aiuti a comprendersi, a decifrare le opzioni, desideri di futuro.

Ho lavorato per molti anni su questi temi con studentesse e studenti, facendo con loro ricerca, discutendo sulle loro immagini di sé nel presente, sulle proiezioni verso il futuro, nell'intreccio inevitabile tra desideri di lavoro e di famiglia, in cui sono emersi, sia tra ragazze che ragazzi snodi problematici, opzioni anche contraddittorie, una ricerca di sé ricca anche di aporie, di tutti quegli stimoli cui accennavo tra visioni tradizionali e innovate del femminile e del maschile. Una complessità che non va negata e che soprattutto loro devono apprendere a riconoscere per sapersi orientare nel presente, scegliere per il futuro. E il tema della cura è sempre centrale in questo lavoro di conoscenza e consapevolezza, centrale nei suoi molteplici significati di cui ho finora discusso: come matrice identitaria differente nelle storie collettive e individuali dei due sessi, come divisione del lavoro tra i generi, nella contiguità tra dimensione privata e pubblica, professionale, che vanno analizzate insieme sia per destrutturare stereotipi tradizionali, sia per valutare ciò che ora sta cambiando nei nuovi desideri di sé di giovani donne e uomini (le doppie o molteplici presenze femminili che rendono ancora difficile conciliare maternità e lavoro, i nuovi desideri di cura paterna degli uomini).

E i risultati di queste ricerche con ragazze e ragazzi sono stati sempre un'acquisizione di consapevolezza, passaggio necessario al formarsi di un

progetto personale, che pure deve fare i conti, e spesso dolorosamente, con culture che ancora dominano nelle famiglie, sul lavoro, nella società tutta, nella comunicazione diffusa, che sottovalutano, semplificano, non aiutano certo a comprendere la complessità che è il segno nel quale vivono ora i e le giovani: una libertà senz'altro sconosciuta in un passato anche vicino, soprattutto per le donne, ma anche smarrimento, difficoltà a orientarsi tra messaggi contraddittori, dentro e fuori di sé.

Vittime di una norma patriarcale che ancora assegna percorsi rigidamente differenziati agli uni e alle altre, esprime giudizi e pregiudizi che vincolano, dirigono le scelte.

Ne sono vittime le giovani donne, ma anche i giovani uomini e vorrei terminare con un'esperienza che conosco da vicino e che mi sembra, a proposito del nostro discorso, particolarmente significativa.

2007, Facoltà di Scienze della Formazione di Milano: gli studenti maschi sono circa il 14%, ma presenti soprattutto negli indirizzi di formatori aziendali, antropologia ecc., a Scienze della Formazione primaria rappresentano circa il 3%. I dati della nostra Facoltà sono del tutto simili alla situazione nazionale e attestano che questo indirizzo di studi è il più segregato tra tutte le scelte universitarie, ben più della Facoltà di Ingegneria, in cui naturalmente le presenze di genere sono rovesciate.

Trascuro la riflessione – ma sarebbe utile farla se ce ne fosse il tempo – sui motivi per i quali tanto si è parlato della segregazione di altri indirizzi di studio, scolastici e universitari, e poco si è discusso e si discute di *questa* segregazione, così macroscopica.

Mi concentro piuttosto su questa esiguità di presenze maschili, che sono la sicura conferma che anche per il futuro i luoghi dell'educazione saranno luoghi di donne. Perché gli uomini non scelgono questa Facoltà? Perché gli uomini non ci sono nelle scuole, soprattutto nei primi ordini?

La risposta più ovvia e che mi sento ripetere regolarmente quando pongo la domanda è legata all'esiguità degli stipendi, che li terrebbe lontani.

Risposta ovvia e straordinariamente fuorviante e chi se ne serve come spiegazione secondo me fa due errori e commette un peccato.

Primo errore. Si considera ancora l'uomo, soprattutto se ha famiglia, come colui cui tocca il mantenimento e il suo come lo stipendio principale. Questo, in particolare tra i giovani, sappiamo che non è più vero, ma resta una convinzione nell'immaginario sociale diffuso.

Secondo errore. Il mercato delle occupazioni in ambito educativo – al di là della scuola che ha un sistema di reclutamento diverso – cerca professionalità al maschile. E le trova poco, tanto che vengono offerti posti di lavoro anche a non laureati o a uomini con titoli di studio aspecifici.

Il peccato è un peccato di stereotipo e si basa sulla convinzione che le donne siano *per natura e vocazione* più adatte al lavoro educativo, soprattutto se con bambini e bambine.

Aggiungerei ancora la considerazione che si pensa tuttora che gli orari di queste professioni siano più consoni alle donne, impegnate anche nel lavoro di cura a casa, e in questo caso gli errori o i peccati sono due insieme: non è più vero che l'orario di chi insegna sia un mezzo tempo e d'altronde si perpetua con queste convinzioni l'affidamento principale se non esclusivo dei lavori casalinghi (un universo complesso e variegato di molteplici mansioni) alle donne. Per cui *chi si prende cura a casa, si prende cura anche fuori di casa*, e la spirale perversa, come usa dire, si chiude pericolosamente.

Il problema del lavoro educativo, indubbiamente *lavoro di cura*, e la sua segregazione di genere è in realtà un problema culturale, un problema complesso, quindi, che ha radici antiche e lontane, relative alle differenti competenze di cura su cui si sono specializzati i due sessi e che ha influito profondamente, come già si diceva, sul formarsi stesso delle identità di genere.

Ma occorre perché tutto questo venga riconosciuto, mentre le donne continuano a praticarlo nei loro lavori di cura educativa, riflettere ancora e soffermarsi su tre questioni sottese a quanto ho finora detto, ma che necessitano di ulteriore chiarezza.

La prima. La cura, come ogni attività e pratica che riguarda soprattutto le donne è stata svalutata nel tempo, e lo è tuttora: attraverso la sua presunzione di *naturalità* (per le donne è *naturale* prendersi cura di ogni cosa e di ogni persona, visto che si prendono cura dei bambini) le si toglie valore. In particolare il lavoro educativo, nella sua complessità densa di competenze materiali, culturali, relazionali, soprattutto il lavoro di chi si occupa dei più piccoli e più piccole, è considerato come *continuum* della maternità – come se anche questa non fosse un *lavoro* complesso – una sorta di esercizio istintuale, che non esclude la necessità di preparazione e formazione, secondarie però rispetto a una vocazione che si considera naturale e femminile.

La seconda. La cura, così svalutata, è in realtà la condizione principale che struttura il nostro essere al mondo, l'aver avuto esperienze positive di cura rende possibile lo sviluppo, la realizzazione di una persona, offre fiducia in sé e negli altri, potenzia le possibilità di essere e divenire progettuali, di costruire il proprio personale progetto di esistenza, il proprio progetto di mondo. La cura riguarda ogni momento della nostra vita, nella quotidianità, nello svolgersi della nostra biografia. L'aver ricevuto attenzioni positive e intelligenti di cura rende le persone capaci a loro volta di dare cura.

E' quindi possibile – ed è la terza questione - anche un'esperienza maschile di cura degli altri; gli uomini, soprattutto quelli giovani, paiono ora ricercarla, forse nella sua forma più facile, in quelle che ora si definiscono le *nuove paternità*. Su questo lascio la parola agli uomini stessi, ma desidero condividere con loro – vi faccio solo un accenno – la preoccupazione che queste tanto celebrate nuove paternità non si

trasformino in nuovi stereotipi, in immagini carine e patinate, davanti alle quali tutte e tutti ci incantiamo, togliendo spazio e profondità a una ricerca che credo sia ancora all'inizio.

Ma torno al tema principale, all'assenza maschile nei luoghi della cura educativa.

Proprio a causa dei dati sconcertanti di cui parlavo in precedenza abbiamo svolto nella nostra Facoltà una piccola ricerca, intervistando, a questo proposito, alcuni docenti, alcuni testimoni del mondo del lavoro e, soprattutto, studenti maschi. Accenno ad alcuni risultati, brevemente.

Il/la docente intervistati riconoscono questa esiguità di presenze, la valutano nella sua significatività e negatività anche in relazione al lavoro formativo in Università, ma, ci chiediamo noi che abbiamo fatto ricerca, come mai non si è mai pensato di muoversi per ovviare a questa mancanza? Come mai non si sono fatte, ad esempio, azioni orientative in particolare verso i maschi? Non si è strutturata un'offerta formativa che si svolgesse in questa direzione? La nostra è stata in assoluto, intendo su tutto il territorio nazionale, la prima, ma anche l'unica ricerca su questo tema. La *naturalità* di questa assenza ha paralizzato, ha fatto considerare come superfluo ogni intervento conoscitivo e correttivo. L'accademia rispecchia e sembra non mettere in discussione la cultura diffusa.

I/le testimoni privilegiati del mondo del lavoro verificano le stesse mancanze e dichiarano invece la necessità di figure maschili in educazione, anzi la necessità della presenza delle due figure di genere e confermano che si tratta di un mercato aperto, accogliente le professionalità maschili, una domanda di lavoro che supera l'offerta.

Gli studenti, infine. Loro ci dicono molte cose, sono generalmente soddisfatti e compiaciuti della scelta fatta, certamente si considerano un'eccezione, uomini *diversi*, alla ricerca di una diversa identità di genere, di valori differenti per la loro vita e realizzazione da quelli conclamati dalla virilità dominante<sup>4</sup>. E sono alla ricerca, più o meno consapevolmente, dei significati di un lavoro di cura al maschile. Certamente l'ambiente accademico non li aiuta, nella sua profonda ignoranza delle tematiche e problematiche di genere.

Le nostre interviste li sollecitano a pensarsi come uomini nel loro percorso formativo, nelle esperienze educative che alcuni già hanno, nelle attese del lavoro che svolgeranno. La *diversità della cura maschile* è per il momento nelle loro parole più che altro un dichiarato, che non sanno ancora riempire di contenuti e significati, ma vi è una tensione, un desiderio – almeno in

---

<sup>4</sup> Tra le risposte più frequenti alla domanda sul perché della scelta sono nettamente prevalenti quelle attengono a una sfera di significato che potrei così semplificare, "perché penso che questo lavoro, di prendermi cura, mi fa/farà star bene". La risposta può apparire molto ingenua, ma in realtà credo che tocchi il senso più profondo delle pratiche e culture di cura educativa: prendersi cura di qualcuno per facilitare, rendere possibile che possa crearsi gli strumenti per stare il più possibile bene al mondo, è qualcosa che dà benessere anche a chi dà cura. Per questo considero necessarie e profondamente intrecciate le due pratiche dell'cura degli e della cura di sé, artificiosamente separate nella diversa attribuzione di compiti ai due sessi.



questi pochi – innegabile, che con altre ricerche, altri lavori, le sollecitazioni che propongo nel mio corso (Pedagogia delle differenze di genere) cercheremo nel tempo di sviluppare.

Sono certa che partire dall'educazione sia essenziale per affrontare il tema più complessivo della cura, liberare bambini e bambine, ragazzi e ragazze dai vincoli, rigidità che le norme di genere impongono alle scelte, alle vite, creando stereotipi limitativi per gli uni e le altre. Ma anche se una buona formazione delle docenti può aiutare in questo lavoro educativo, la perenne ed esclusiva presenza delle donne nel lavoro educativo e di cura, appare però come conferma di quegli stessi stereotipi sui quali si cerca di lavorare. Avere a scuola un uomo che *si prende cura* credo invece che sia un grande insegnamento e un'esperienza che segna positivamente. Certamente non risolve tutti i problemi, ma sollecita a porsi.

Perché non avvenga quello che Elena Gianini Bellotti scriveva nel suo testo famosissimo *Dalla parte delle bambine* più di trent'anni fa. Ne rileggo un breve stralcio: certamente alcune sue osservazioni sono da rivedere, ma la sostanza di quanto scrive mi sembra – passati appunto trent'anni – si possa ancora condividere e applicare, purtroppo, alla nostra realtà attuale.

“Nella scuola materna bambini e bambine trovano la solenne conferma della situazione sociale e della divisione dei ruoli maschile e femminile, perché dove ci si occupa di loro gli uomini sono del tutto assenti. E come il lavoro della madre, così quello delle insegnanti non viene percepito come un lavoro vero e proprio, ma come una prestazione più o meno autoritaria, più o meno benevola, ma del tutto gratuita. Questa identificazione della maestra con la madre danneggia le bambine, anche perché le spinge a identificarsi anche con l'insegnante. Dalla stessa situazione i maschi trarranno la convinzione che le donne sono disprezzabili perché non fanno niente di prestigioso tranne che occuparsi di loro, ben diversamente dagli uomini che dal loro misterioso e affascinante lavoro fuori casa traggono benessere per la famiglia e prestigio e considerazione all'interno di essa e del gruppo sociale di cui fanno parte”<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Elena Gianini Bellotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp.149-50